

## Bella Ulanovskaja, una viaggiatrice nella Russia del Nord

A cura di Paolo Galvagni

Bella Ulanovskaja è nata a Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg) nel 1943 da genitori pietroburchesi. Ha trascorso la prima infanzia a Irbit, sugli Urali. Nel 1967 si è laureata in Lettere presso l'Università di Leningrado. Ha lavorato nel giornale "Leningradskij metrostroitel", per il quale scendeva nei cunicoli dell'allora costruendo métro leningradese per intervistare gli scavatori. Nel 1969 è diventata una dei collaboratori scientifici del Museo Dostoevskij (Leningrado): ne ha curato le varie esposizioni, ha compiuto studi sull'opera dostoevskijana, ha scritto saggi e articoli. Nella seconda metà degli anni Sessanta ha cominciato a pubblicare prosa sulle riviste samizdat "Zven'ja", "Časy", "37", "Obvodnyj kanal" e sulla rivista parigina "Echo". È entrata a far parte del "Klub 81". Nel 1994 è stata insignita del Premio Carskoe Selo. Tra le sue opere: Al'binosy [Gli albin], Putešestvie v Kašgar [Viaggio a Kašgar], Osennij pochod ljaгуšek [La marcia autunnale delle rane], Boevye koty [I gatti da combattimento]. Dagli anni Novanta ha partecipato a convegni e a congressi: il IV congresso internazionale sull'URSS e l'Europa orientale (Harrogate, 1990), il simposio "Il potere e l'uscita di scena" (Finlandia, 1994), il festival "Women of Russia in Art" (Londra, 1995), l'XI simposio "Dostoevskij e la Germania" (Baden Baden, 2001). Inoltre tra il 1992 e il 1996 è stata invitata in alcune università europee (Bruxelles, Oxford, Lubiana). Nel 2004 è stata pubblicata a Mosca la raccolta Ličnaja neskromnost' pavlina [La personale immodestia del pavone], che raccoglie le opere più significative. Sono usciti in traduzione italiana suoi racconti nel volume Viaggio a Kašgar e altre storie (Lecce 2003), nelle riviste "L'Immaginazione" (n. 215 – 2005), "Slavia" (n. 1 – 2008).

Bella Ulanovskaja si è spenta nell'ottobre 2005 in seguito a una gravosa malattia. Al 2010 risale il volume Odinskoe pis'mo [Scrittura solitaria] (NLO, Moskva), che raccoglie testimonianze e testi inediti.

Il racconto Na russkom Severe [Nel Nord russo], che qui si propone per la prima volta al lettore italiano, è stato composto negli anni 1967-1968. Rimasto a lungo inedito, nel 2010 è stato pubblicato nel volume Odinskoe pis'mo. Il testo è incentrato sulle peregrinazioni solitarie lungo le rive del Mar Bianco, che l'autrice compiva negli anni universitari. Il Nord russo l'attrava per il carattere "primordiale" della natura e per le persone: lì pareva preservarsi uno stile di vita primitivo, quasi non toccato dalla civiltà.

La presente traduzione è stata eseguita col consenso della casa editrice moscovita NLO. Le foto che si allegano sono state scattate dall'autrice stessa durante i suoi viaggi.

## Nel Nord russo

### Koležma<sup>1</sup>

Ed ecco, ero di nuovo a Koležma.

Mancava solo quell'usuale leggerezza dei primi giorni in un nuovo villaggio, quando non sei ancora passato da un capo all'altro, quando tutti sembrano avere lo stesso volto; non sei ancora stato al mare, non sei andato alla falciatura, non sei vissuto negli accampamenti dei pescatori,<sup>2</sup> non sai da dove portano quelle alghe lillà, ma lo chiedi soltanto, con avidità.

Com'era diverso questo villaggio dagli altri villaggi settentrionali, dove mi era capitato di andare.

Camminavo sui pontili, scivolosi per lo sterco di pecora, e i passanti, rispondendo al saluto, si guardavano attorno, i bambini smettevano di far dondolare la vecchia barca sul fiume e si irrigidivano.

Una vecchia si sporse dalle tendine:

– Dove sei andato, Naum? Cerchi Mar'ja?

C'era un gobbo spaventoso che, con enormi stivali di gomma, dondolando, oltrepassando le pozzanghere, cercando di non saltare e non barcollare, ricurvo, si appoggiava al bastone.

La vecchia lo seguiva da tempo, seduta nella sua izba, accanto alla finestra bassa, tirando dietro il bordo della tendina e spostando il barattolo di latta con il geranio.

– Ehi! – proferiva, balzando insieme all'ennesimo barcollio del gobbo. – Ehi!

Una ragazzina di quindici anni mi venne incontro, con gli occhi bassi, accostandosi a me, mi salutò sotto voce e, sollevata, affrettò il passo.

Come te la passi qui, cara Tosja, Njura o Šuročka, te ne andrai da qui, oppure resterai in paese, andrai a pescare all'accampamento, preparerai per la brigata, tornerai a casa al sabato, ti laverai alla sauna, e di sera, sobbalzando coi piedi insolitamente nudi, senza stivali e senza calzoni, andrai al club,<sup>3</sup> dove i ragazzi si stratonano accanto al biliardo, battono con le scarpe ripiegate, si accordano su qualcosa nell'antiporta...

Accanto al negozio c'erano le donne, era sabato, gli uomini venivano a casa dal mare, si chiacchierava su chi e quanti pesci aveva preso, quanto avrebbero bevuto, chi era già tornato, chi sarebbe rimasto a Mjagostrov<sup>4</sup> anche la settimana seguente.



Villaggio Majda, pontile in legno

<sup>1</sup> Koležma, villaggio sulla riva occidentale del Golfo di Onega: tratto del Mar Bianco dove sfocia il fiume Onega.

<sup>2</sup> Accampamenti dove i pescatori soggiornano per pescare pesci, cacciare animali marini e raccogliere le alghe.

<sup>3</sup> Club, izba in comune, dove gli abitanti del villaggio si radunano per svagarsi.

<sup>4</sup> Mjagostrov, grande isola nel Golfo di Onega, dove sono disposti molti accampamenti di pescatori.

Al negozio avevano portato i pomodori.

– Non siamo abituati a questo, – le donne ridevano e compravano.

Spingendo le donne, un ragazzo si faceva largo verso il bancone, era evidente che aveva già bevuto, gli brillavano gli occhi, era felice, le donne gli facevano spazio senza rabbia.

– Adesso gli uomini guadagnano. Gli basta per il vino, e sfamano la famiglia.

– Quest'alga dà un buon guadagno.

Il ragazzo, ficcando la bottiglia nella tasca dei pantaloni, borbottava usualmente: “Il pesce al paese, i soldi alla moglie, e tu stesso con la prua sull'onda”.

Andai oltre nel villaggio, steso lungo il fiume. Già si vedeva che il fiume, dopo essere straripato, si perdeva nel mare, e lì, alla fine del villaggio, accanto a capanni su palafitte dondolavano pesanti barche. Ora c'era l'alta marea. Sull'acqua della marea, una dopo l'altra, le barche a motore si avvicinavano all'approdo fatto di travi – ritornavano le brigate, i pescatori scaricavano sacchi di alghe, portavano dalle barche al deposito bollitori del tè anneriti, ceste, vele, coperte, tute da lavoro color arancione. Lunedì avrei navigato con loro verso un accampamento. Non sapevo ancora dove: se gli accampamenti di Mjagostrov – Podbeluž'e, Krasnoščel'e, Olenica, Ostrovok, Žemčuznaja, o quelli sul continente.

E ora tornavo dalla mia padrona di casa.

Anfis'ja Stepanovna viveva sola. Quando a Koležma qualcuno moriva – non era possibile fare a meno di lei. E in paese tanta gente affogava, si impiccava, beveva fino a morire.

Leggeva per i defunti, serviva al cimitero, che si trovava nel bosco oltre il fiume.

Croci non dipinte, più alte d'un uomo, si confondevano con gli alberi, le tombe senza recinzione si fondevano con i mucchietti di mirtilli. Sulle tombe fresche lasciavano cibo, bottiglie vuote. Se le donne tornavano dal bosco con le bacche, ne versavano un po' per il defunto.<sup>5</sup>

Al mattino Anfis'ja Stepanovna si preparava con concentrazione: indossava un vestito di satin marrone sopra l'ordinario, si legava un fazzoletto scuro, prendeva l'incensiere e il libro di preghiere e se ne andava per tutto il giorno.

Tornava a casa sazia, allegra. Prendeva fuori dal fagottino torte salate col pesce, focacce, spiccioli. Metteva su il *samovar*<sup>6</sup> nell'antiporta, chiamava la gallina dal cortile.

– Beluška, Beluška! – la vecchia indietreggiava dal balconcino nell'antiporta, dall'antiporta in cucina, dalla cucina in camera, e spingeva l'unica gallina nella camera fredda.

– Ha di nuovo deposto le uova sotto il pavimento! – si lamentava lei, porgendomi

<sup>5</sup> Credenza popolare, secondo cui occorre sfamare il defunto.

<sup>6</sup> *Samovar* (lett. “bolle da solo”), contenitore in metallo per riscaldare l'acqua. Vi viene versato il tè per la necessaria infusione.

il piatto con i *bubliki*,<sup>7</sup> il pane bianco, le torte salate. – Bevi il tè, Veruška,<sup>8</sup> e va’ a letto, che viaggio ti aspetta domani.

– Zia Fisa, raccontate come avete girato con la posta tutta la Riva Estiva.

– Io ero di gamba buona. Fino a Zajack sono 28 verste,<sup>9</sup> poi c’è il ritorno: conta quanta strada facevo al giorno. Non passavo dagli accampamenti dei pescatori, andavo dritto, e in autunno di notte c’erano fiumi neri, acque scure.

Una notte di Natale mi preparai, ma il tempo si guastò. Non si vedeva nulla! La strada era ingombra di neve. E mi avevano dato molta posta da consegnare.

Appena mi posavo su un cumulo di neve, mi veniva sonno. Andai sulla riva. Ero bagnata e affamata. Credetti di vedere una barca e della gente, ma non c’era nulla. Camminavo di schiena, risospinta da dietro. Ora sarei morta!

D’un tratto mi girai – attorno a me c’erano tre uomini:

– Donna, sei ancora viva?

– Ohi, viva.

Mi presero per mano e mi accompagnarono. Avevo sonno. Mi trascinarono a forza.

Me la cavai e mi misi a letto, sarebbe venuta facilmente la morte.

Sono passati gli anni della vita! Col gelo camminavo scalza, solo le dita arrossavano. Vabbe’, ragazza, dormi, ti ho parlato tanto da farti venire gli incubi.

Entrò una vicina, la padrona di casa le offrì qualcosa. L’ospite bevve il tè, prese cautamente dal piatto la fetta di torta salata, la spezzò, ne ripose metà.

Talora nella conversazione rapida ragionavano e si fermavano, guardando alla finestra le sorde pareti delle case, la gazza accanto alla stiepe, i covoni scuri in ogni cortile, la strada postale con le tracce fresche di zoccoli – l’avevano percorsa a cavallo per andare a prender la posta.

– Ecco, – borbottò la vicina, guardando la finestra, – si è ammassato in cielo.

– Gli angeli! Come scende! Oggi è Makovej,<sup>10</sup> mancano due settimane all’Assunzione, che pioggia e umidità, – sospirò Anfis’ja Stepanovna.

Rabbiuava. Anch’io guardavo alla finestra, chissà perché all’improvviso pensai a come lei dormiva nelle notti d’autunno, come a volte stava sola, specialmente nel tardo autunno, quando si svegliava – alla finestra si vedeva come correavano le nubi, e l’alba non arrivava affatto, la tenevano sveglia i pensieri senili non della quotidianità, e non l’abbandonava una malinconia mortale.

Già nel mio viaggio precedente a Koležma, mi ero svegliata per una tempesta. Le notti allora erano luminose, con bagliori chiari e frequenti. Non si sentiva il mare rumoreggiare, il villaggio stava sul fiume, a due chilometri dalla foce, ma ci dovevano essere grandi onde: il vento dal mare.

La tempesta si rafforzava, ma non pioveva.

<sup>7</sup> *Bubliki*, pasticcini di forma rotonda con un buco in mezzo.

<sup>8</sup> Veruška, diminutivo del nome Vera: così era storpiato il nome “Bella”, che pareva “inusuale” per l’orecchio dei Russi del Nord.

<sup>9</sup> Versta, unità di misura russa, pari a 1066 m.

<sup>10</sup> Makovej, riferimento ai 7 fratelli martiri Maccabei; festa religiosa – 1° settembre (Chiesa russa).



Cattura un grosso salmone

Anche la padrona di casa non dormiva, si sentiva come si rigirava inquieta, poi si alzò, borbottando piano qualcosa, venne da me in camera, facendosi il segno della croce a ogni tuono, scostò le tendine alle finestre, coprì col grembiule lo specchio, coprì coi cenci le parti in nickel del letto. Vedendo che non dormivo, cominciò a parlare più forte, e capii che pregava.

Mi sembrò che fosse contenta di non essere sola quel giorno. Aspettammo a lungo che la tempesta passasse, ci spaventammo quando era proprio sopra la casa.

Cominciò a calare.

Lei si tranquillizzò, cominciò a raccontare che cosa accadeva per la tempesta nel loro villaggio, ma continuava a spaventarla l'assenza di pioggia.

Poi andò in camera sua, si sdraiò. Mi stavo già addormentando, quando lei disse all'improvviso:

– Ti racconto una favola, non ne conosci una così, non la raccontano alla radio. È una nostra favola dei *pomory*.<sup>11</sup>

Venne di nuovo, si sedette sul letto e cominciò:

C'era una volta un vecchio e una vecchia  
Proprio al mare azzurro,  
Il vecchio pescava pesci con la rete,  
La vecchia filava il filato...

Raccontava sempre con quello stesso ritmo, ma aveva cambiato tante cose, e si capì che parlava proprio di loro.

Bisogna dire che in inverno da loro le donne filavano non un tessuto qualsiasi, ma una retina, "del", da cui cucirai qualunque filo: le reti, le trappole per il salmone, le reti da abbassare sotto il ghiaccio per il merlango.

Raccontò tutta la favola, e io pensai che da quell'antico borgo russo fosse arrivata fino a Puškin.<sup>12</sup>

Non dal Mar Nero o dal Baltico, ma proprio da lì, dal Mar Bianco.

Lunedì nessuna barca a motore uscì in mare. Martedì Grin'ka si decise a portarmi per tutti gli accampamenti di Mjagostrov.

Il suo amico, che aveva la barca a motore, era partito per Belomorsk, e noi andammo con una barchetta. Prendemmo i rifornimenti per una settimana, nel magazzino cercò una vela, mi sedetti ai remi, che risultarono inaspettatamente leggeri, lui

<sup>11</sup> *Pomory*, nome con cui si chiamano i Russi che abitano sulle rive del Mar Bianco.

<sup>12</sup> Aleksandr S. Puškin (1799-1837), padre delle lettere russe, autore della *Fiaba del pescatore e del pesciolino* (1833).

al remo di poppa, ed uscimmo sul golfo, formato dal fiume, che sfociava in mare.

Le rive si aprirono. Navigavamo in mare aperto.

Volevo andare in tutti gli accampamenti di pescatori e, in questo modo, avremmo dovuto circumnavigare Mjagostrov.

La profondità nel Golfo di Onega non è grande, le rive basse sono frastagliate, nei giorni quieti le numerose isole vengono “portate”, cioè i loro bordi si staccano dall’acqua ed è come se stessero sospese in aria, a volte tutta l’isola si libra sopra l’orizzonte, e sotto di essa si muove qualcosa di bianco – evidentemente la risacca.

Così era anche adesso. Quel giorno tutto era particolarmente pulito e soave, anche se era soffiato un vento forte.

– Dal monte viene il vento, – si rallegrò Grin’ka e alzò la vela.

La vela si tese, e fummo risospinti.

Gettai i remi, mi spostai a prua, lì c’era un dondolio notevole.

A volte Grin’ka si alzava, guardava teso in avanti, mi urlava qualcosa, si calmava di nuovo.

Mi indicò Mjagostrov; l’isola più grande lì, circa 20 km di lunghezza, per ora non si distingueva affatto fra le altre, che si libravano trasparenti sul mare; i promontori del continente, i cui bordi si scostavano, da lontano apparivano come una grande pietra accanto a una lunga striscia di terra ferma.

Sulla riva deserta apparvero alcune costruzioni, che stavano strette strette l’una all’altra.

Mentre noi navigavamo accanto ad esse, si schieravano, si raggruppavano in maniera nuova: ora si apriva un piccolo capanno, ora una casa, poi si vedeva tutto l’accampamento, situato su una roccia piatta, l’approdo, i depositi e una grossa pietra tra una decina di costruzioni, simile a un maiale, in verità più alto delle case.

Mi dicevano che in estate, quando il mare “fiorisce”, non pescano nel Golfo di Onega. Adesso in quell’accampamento, vicino al villaggio, prendevano e seccavano le alghe, lì le accettavano e le portavano alle fabbriche di Solovki e sull’isola Žižmuj.

In primavera portano qui, al deposito, le aringhe e il merluzzo, che pescano in tutti gli accampamenti, in inverno – il merlango pescato sotto il ghiaccio.

Le izbe si erano schierate nuovamente, si distingueva solo il loro ammassamento disordinato.

Presto tutto si nascose, si scoprivano nuove isole. Il vento cambiava appena, ma rimaneva favorevole.

Tre ore dopo gettammo l’ancora presso Krasnaja Ščel’ – il primo accampamento a Mjagostrov.

Sulla strada per l’izba, che stava a duecento metri dalla riva, sull’erba, vidi una costola insanguinata e la testa baffuta di una foca.

Ci avvicinammo all’izba.

Su una grossa pietra accanto al falò sedevano i pescatori, nel loro secchio si agitava qualcosa.

– Una foca per cinque ore è rosolata al sole su una pietra e, quando l’acqua è andata via, si è addormentata, – raccontava il brigadiere, togliendo il secchio dal fuoco, – assaggiate il nostro arrosto di fegato di foca.

Entrammo nell’izba.

La grande tavola alla finestra, piena di gotti, scodelle, pacchettini di zucchero, nella semi oscurità – pancacci lungo le pareti, nell’angolo sui pancacci le croste di pane (qui non le buttano mai via, bisogna stare sull’isola per intere settimane a causa della tempesta), sul davanzale pacchi di giornali recenti.

Le patate e il fegato, affumicati col grasso di foca, erano saporiti.

Dopo il tè tutti si prepararono ad andare da qualche parte.

– Siamo qui per un lavoro, – spiegò il brigadiere, – dobbiamo aiutare col fieno.

– Andiamo ad ammucchiare con loro? – chiesi a Grin’ka.

– Io già falcerò.

I prati, come da noi nella fascia centrale, lì non c’erano. Solo piccole radure nel bosco, che si chiamano “*tereba*”, e certi “praticelli”, cioè piccoli appezzamenti di fieno presso il mare, spesso ricoperti di folti carici.

Raschiavo l’erba, falciata al mattino, loro falciavano oltre.

Sulla terra spoglia, sotto l’erba secca, spesso si vedeva lo sterco fresco di alci. Raschiando il fieno accanto a una grossa pietra, vidi due serpenti morti, risultò che li avevano uccisi quella mattina.

La giornata era luminosa, il vento dal mare respingeva le zanzare.

Aggiustando il fazzoletto, mi guardai indietro e vidi che tutti sedevano dietro il covone, chiamarono anche me: “Riposati, ragazza”. Tutta l’erba era stata falciata.

Di sera con Grin’ka ci preparavamo ad andare oltre, ma il brigadiere disse: “Ora non andrete da nessuna parte, il vento viene dal mare. Dovrete pernottare qui”.

– Quanti anni hai, Grigorij? – chiese qualcuno a Grin’ka.

– Diciassette compiuti.

– Così, sei già un uomo. Presto andrai soldato.

– Be?, – rispose Grin’ka, sfogliando il “Krokodil”.<sup>13</sup>

– Il fucile ce l’hai, Grigorij, nella barca? Arriverà un orso, la foca giace sulla riva, la sentirà.

Mi agitai, mi scostai dal quadernino: “Corri, Grin’ka, a prendere il fucile!”

– C’è gente, così l’orso non verrà, – s’impigrì Grin’ka.

– Se solo verrà in punta di piedi questa notte, trascinerà via la foca, e strapperà la pelle dal muro, – rise qualcuno.

– Nel Podbeluž’e ha trascinato via un beluga, – si ravvivò Grin’ka, riponendo il “Krokodil”, – eravamo andati con Kol’ka: non c’era il beluga, l’aveva trascinato via e l’aveva sotterrato, Van’ka era andato sulle sue tracce, poi aveva detto: “Salta sulla terra, per sotterrarlo meglio”.

– Ecco una bestiolina, – scherzò uno dei pescatori, andando a dormire, – riposa per tutto l’inverno, anche noi dovremmo farlo. Solo fumare e poi dormire di nuovo.

<sup>13</sup> “Krokodil”, rivista satirica.

– Bevete il tè e finite di scrivere, – mi disse il brigadiere, – e voi avete impaurito la ragazza, avrà gli incubi.

Guardò dalla finestra: “Se solo non piovesse domani, dobbiamo lavorare”.

Guardai la riva ormai buia, là dove giaceva la foca morta, come avrei voluto che venisse l’orso, guardandosi attorno, si chinasse, e trascinasse via l’animale morto.

Le pietre erano spoglie dopo la bassa marea, si riflettevano sul fondo marino splendente. L’acqua andava sempre più lontano.

I pescatori dormivano.

Ma lui non arrivava. Mi sdraiai sulle coperte, preparate per me e, senza aspettare l’orso, mi addormentai.

Mi svegliò la voce sonora del brigadiere: “Non soffia ancora nessun vento, Griša. Ma se ne prevede uno estivo, soffia da là”.

– Alzati, Vera, si prepara un venticello, bene! – disse Grin’ka, notando che mi ero svegliata, – ora andiamo.

Strapparono dal muro la pelle di daino, non ancora asciugata, e me la donarono per ricordo.

Navigammo tutto il giorno, passammo accanto a piccole izbe, ma le barche non erano state lasciate accanto a esse e andammo oltre. Il vento era contrario, era più difficile remare.



In barca verso l'accampamento Sosnovey

Ora stava ai remi Grin’ka. Adesso andavamo a nord-est, lungo le rive di Mjagostrov, rivolte al mare aperto. Qui era diverso rispetto alle acque basse di Krasnoščel’e.

Lì c’erano isole più scoscese, i pini sulle rive erano più duramente curvati dai venti, le rive non si spogliavano tanto con le basse maree.

Passammo la roccia “Brigante”, accanto a essa c’era sempre l’alta marea.

Verso sera arrivammo all’accampamento Leningradka, che stava sulla riva di una piccola insenatura profonda.

Era quell’ora della sera, quando l’acqua inspiegabilmente è tranquilla, le pietre sott’acqua, ricoperte da un color giallastro-verde, brillano dal fondo, e sembra di stare in un lago, la superficie era così calma, non come in mare, ma c’era solo una sonorità, un’inspiegabile sfumatura di acqua salata – che riconoscerai sempre e non confonderai con nient’altro: tutto questo ricordava ansiosamente il mare.

A metà dell’insenatura, in vari punti erano ferme barche con le vele abbassate, su ciascuna di esse campeggiavano nere sagome umane.

La riva era quieta e vuota.

Tutti erano in mare.

Entrai in un’izba e mi addormentai nel letto di qualcuno: la pelle di cervo, il

cuscinò rosso, la coperta.

Quando mi svegliai, tutti erano già arrivati e ora scaricavano le barche, piene di una ruvida alga castana, “tura”, come la chiamano qui.

Uno dopo l’altro, curvando la testa sotto l’architrave della porta, si precipitavano nell’izba i pescatori soddisfatti.

– Il tempo è quieto, – mi spiegarono, – l’acqua sta luminosa e quieta, si lavora male con le onde, l’acqua è torbida e non si vedono le alghe. Trovi una pietra subacquea, guardi giù, la strappi dalle radici con la “draga”, non stai in piedi nello stesso punto, e sulla pietra ti muovi avanti e indietro.

Qualcuno rise: “Cosicché c’è tanto da fare con questa perla!”

Chiesi perché l’accampamento Leningradka si chiamasse così. Chiaro il Podbeluž’e – lì arrivano i beluga, me l’avevano detto; Krasnoščel’e – sta presso Krasnaja ščel’,<sup>14</sup> una roccia rossastra, ma perché Leningradka? Forse in mio onore?

Mi spiegarono che nel 1934 lì c’erano stati dei leningradesi, che “per primi avevano cominciato a strappare l’alga”, prima nel Mar Bianco non prendevano le alghe. Prima i pescatori andavano a Murman,<sup>15</sup> lì c’era tutta la gente; ora invece non occorre andare lontano, anche lì si poteva guadagnare bene.

Bevuto il tè, andammo oltre. Erano passate le dieci di notte. Una stretta fascia di tramonto stava sul mare.

Le isole vicine nereggiavano fitte, quelle lontane erano lavate come di giorno.

Il faro balenava su un’isola invisibile.

Accanto alle rive si era rabbuiato, ma Grin’ka guidava con sicurezza. In poppa la pelle puzzava terribilmente.

A notte fonda ci fermammo a Ostrovok e lì pernottammo, al mattino insieme ai pescatori, che stavano tornando, navigammo verso casa. Attaccarono la nostra barca alla loro nave a motore, e arrivammo velocemente a Koležma. Dovevamo affrettarci. Era il compleanno di Anfis’ja Stepanovna. Lo sapevo già a Leningrado, e apposta ero passata prima da Koležma.

Di fronte a Olenica apparve il villaggio Jukovo, dov’ero stata alcuni anni prima.

Attraversammo l’accampamento Zemčužnaja, chiaramente c’erano i pescatori, ma Grin’ka, riscaldatosi, dormiva sulla vela, ci trascinarono così bene fino al paese, che quell’ultima izba abitata sull’isola mi rimase sulla coscienza. – Anche lì falciano o si procurano le alghe, – mi consolai, ma sapevo che si differenziavano non solo i villaggi di pescatori, ma anche gli accampamenti che stavano uno accanto all’altro.

Infine comparve il villaggio. Entrammo nel fiume e ci avvicinammo ai depositi.

Anfis’ja Stepanovna non era a casa, aveva chiuso la porta con un bastone.

Mi tolsi gli stivali umidi, passai scalza sul pavimento, cercai nel forno – patate fredde, pesce, sul tavolo il *samovar* asciutto capovolto, andai in camera mia e mi addormentai.

<sup>14</sup> Krasnaja ščel’, lett. “Fessura rossa”.

<sup>15</sup> Murman, località sulla riva della Penisola di Kola, dove nel 1915 venne fondata la città di Murmansk.

Di sera vennero da noi gli ospiti. Anfis’ja Stepanovna festeggiava il compleanno. Lei portava in tavola torte salate, pesci, bicchieri. Conoscevo tutti dopo quel mio viaggio. La padrona di casa porgeva, offriva, ma cercava di non bere.

– Non sono un’ubriacona, per bere tanto.

– Anche Vera non è un’ubriacona, ma ha bevuto, – mi prendevano a esempio.

– Mi preparo ad andare a Leningrado, – disse la padrona di casa.

Suo nipote si ravvivò: “Andrai alla Cattedrale di S. Isacco, le persone escono da lì come piccole mosche”.

Tutto si riponeva, si accordava, diventava più rumoroso, caldo, allegro, ed ecco tutti cantavano le antiche canzoni dei *pomory*. Le parole non si capivano subito, ma si intuivano.

La padrona di casa offriva alla vicina di tavola – un vecchia della sua stessa età.

Notai che le vecchie seguivano gelosamente quelli che ora lavoravano, come riuscivano a non pensare al riposo, non perdonavano ai giovani la loro vita pesante.

– Adesso non è da furbi. Ecco, noi ci procuravamo il pane, – continuò Anfis’ja Stepanovna. – Vivevamo poveramente. Mia madre era di Sumposad, mio padre era un pescatore. Si sposarono. Ebbero tre figli. Ce la passavamo. Poi la nostra casa bruciò. Ricordo che poco prima dell’incendio, noi piccoli dormivamo sul pavimento. Venne una gallina da sotto il pavimento, ci beccò fino a farci sanguinare. Piangevamo. Era lo spirito della casa<sup>16</sup> che si era tramutato in gallina.

Per l’impraticabilità delle strade, il papà attraversava un fiume e affogò, ubriaco era capitato su una crepa nel ghiaccio. Ci erano rimasti nella caldaia tre *funt*<sup>17</sup> di farina, ma dopo l’incendio neanche un piatto né un coltello, la mamma andava a lamentarsi e ci cresceva. Griša piangeva: “Dammi un boccone!”. E io dicevo: “Andrò a servizio”, – avevo quindici anni. Ma la mamma replicava: “Vai, Fisa, a Soroka, consegna pesce e bacche secche, ti nutrirai anche”.

Tirò la tendina, rimise nel punto di prima il barattolo di latta con il geranio e si girò verso gli ospiti.

– Arrivai a Suma, avevo una zia a Suma.

– Noi, – disse la zia, – andremo a prendere la legna e ti porteremo fino a metà strada.

Mi portarono fino a Virmá.

– Mi incamminai: dovevo fare 30 verste.

Attraversai tutto il muschio. Gli abitanti di Njuchča mi vennero incontro. Viaggiavano in slitta da trasporto. Si dispiacquero: “Dove vai, ragazza. Adesso è mezzanotte. Verrà una tempesta e non arriverai, ritorna con noi!”

Io pensai: “Come ritornerò? Non ho neanche un pezzo di pane”.

– Siediti, Mar’ja, già che sei venuta, – si interruppe Anfis’ja Stepanovna, indicando una panca alla vicina con una bimba in braccio. Quella si sedette, abbassò la bimba sul pavimento. Era ancora giovane, con le guance incavate, come tagliate, il

<sup>16</sup> Spirito della casa (“*domovoj*”), nella mitologia popolare russa, personaggio che protegge la casa e quanti vi abitano.

<sup>17</sup> *Funt*, unità di misura russa, pari a 409,5 kg.

fazzoletto spostato sugli zigomi duri sottolineava le guance, che inscurivano insolitamente per la profondità. La bimba ruzzolò per la camera, trovando qualcosa tra le assi, giocando con le disparità del pavimento.

– Pensavo: sarà quel che sarà. Quando arrivai a metà: gli angeli!

Mi parve di vedere qualcosa!

I cani cominciarono ad abbaiare, sembrava che piangessero alcune sposine, avevo la mente annerita, qualcosa mi era capitato, o mi era apparso il diavolo.

Camminavo sempre, non riuscivo a pregare – tanto ero spaventata. Ora sarei morta. Poi uscì un uomo, o un diavolo, un soldato – allora c’erano molti soldati – alto, fiocco chiaro, col fucile sulle spalle.

– Dove vai, ragazza!

Tacqui. La mamma diceva che non bisognava rispondere, né guardarsi attorno! Stava fermo, era seccato, mi attraversò la strada. Mi rizzarono i capelli e caddi a terra.

Veniva un uomo secco: “Un angelo! Una fanciulla sdraiata sulla strada”. Mi prese, e ce ne andammo. Se non fosse venuto quell’uomo, mi sarei congelata.

Cominciai a vivere tra le balie, poi le cuoche, poi le cameriere.

Se fosse stato adesso, non sarei andata a vivere in una famiglia.

Cominciai a giocare col figlio dei padroni. – (Il nipote e la moglie, giovani, si scambiavano occhiate. Lui le versava il vino. Lei confusa chiudeva il bicchiere col palmo della mano, lo allontanava).

Non che io fossi bella, ma ero vivace. La padrona non poteva leggere tutti i libri, doveva anche andare a spasso.

– Noi, – dicevano, – ti licenzieremo come cameriera.

E io rispondevo: “Non laverò per il vostro tocco di pane e per i vostri stracci, ho la giovinezza”. Li lasciai, allora c’era uno sconvolgimento, il potere era appena cambiato.<sup>18</sup>

Poi fui ingaggiata a Murman, ero impegnata nella pesca a Teriberka. Mi sposai.

Buono il mio maritino!

Arrivavamo a una festa – chiedeva: bevi, Fisa, e balla!

Durante la guerra una bomba cadde sulla casa, mio marito non tornò dalla guerra, andai nuovamente a Koležma.

Ecco, nella vecchiaia ho cominciato a leggere le sacre scritture.

D’improvviso si girò verso di me:

– E tu, Veruška, canta la canzone di Van’ka che cantavi poco fa, ecco il povero Van’ka. Un angelo! L’autobus nuovo e i 10 copiechi?<sup>19</sup>

L’indomani me ne andai da Koležma.

Il camion per la stazione Sumposad partiva al mattino presto.

[Continua...]

<sup>18</sup> Allusione alla Rivoluzione d’Ottobre.

<sup>19</sup> Canzoni, cantate negli ambienti studenteschi.